

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



PIO BORGIO: RIFLESSIONI ESTEMPORANEE SOSPESSE TRA UN POST SU UN SOCIAL E UNA CONCHIGLIA FOSSILE.

di Francesco Aronne

*Nella ricerca della saggezza il primo stadio è il silenzio,
il secondo l'ascolto, il terzo il ricordo, il
quarto la pratica, il quinto l'insegnamento.*

il cabalista SOLOMON IBN GABIROL

La ricorrenza è di quelle che non passano inosservate: trent'anni trascorsi da una crudele Pasquetta di marzo che ci portò via Maria Teresa Regina moglie di Francesco M.T. Tarantino. Come consuetudine di questi strani tempi ho postato un telegramma indotto dalla memoria di quel giorno di svolta e indirizzato ai superstiti per ravvivarne il ricordo.

Francesco Aronne

27 marzo alle ore 01:53 · 🌐

27 marzo 1989 - 27 marzo 2019.

Un vuoto durato 30 anni. Una vecchia foto scattata chissà da chi ha cristallizzato un attimo di felicità, sorrisi finiti altrove, persi nella nebbia del tempo ma non della nostra memoria superstita. È vero avevamo allora 100 anni di meno. C'eravamo tutti. Ora non più. La tua partenza inattesa ed improvvisa rovesciò l'orizzonte e accartocciò il futuro sbiadendone per sempre i luminescenti colori. Come fotogrammi di un film si susseguono tutte le sere del 27 marzo passate da allora insieme a lui in appuntamenti non dati, non scritti ma tatuati nel cuore e perciò ineludibili. Appuntamenti scontati in cui il legante era il tuo ricordo eppure attenti a neanche sfiorarti per non turbare il tuo sonno. L'ultimo 27 non eravamo insieme. Mi sono chiesto in un fugace, e subito allontanato, impertinente pensiero se era un triste presagio. La risposta non me la diedi allora ed ora non serve, non ha più senso, è scaduta...

Sull'autobus dell'impermanenza siete saliti in tre di quella foto. Dinamiche molecolari precluse al nostro intelletto vi hanno traslato in uno sconosciuto altrove. Noi siamo rimasti davanti ad uno specchio muto a chiederci che reame è questo. Questo trentesimo è però un anniversario speciale. Non sei più sola, non è più solo. Non so come e se si festeggia da quelle parti. Sono però certo che ogni anima riposa in quell'incontro di chi va alla ricerca dell'introvabile eppur lo trova. Ciao amica, ciao amici. Scrutiamo in questa notte senza stelle il cupo, anzi luminoso orizzonte poiché le stelle hanno ripreso a brillare, con la certezza di incontrarci ancora.

Uto-Pio Borgo: Piazza Gaetano Bresci

Trent'anni sono nulla per la storia dell'universo ma tanti se rapportati alla vita di noi umani. Terribili se riferiti ad una sanguinosa guerra. Oriana Fallaci nel suo libro "Il sole muore" esortava "Svegliatevi trentenni!" ed era il 1965. Per imperscrutabili associazioni mnemoniche mi è venuta in mente una poesia di un evo antico ricordata a volte nelle perdute chiacchierate mattutine con don Peppino Oliva che la rammenta ancora a memoria.

Sopra una conchiglia fossile di Giacomo Zanella

<p><i>Sul chiuso quaderno di vati famosi, dal musco materno lontana riposi, riposi marmorea dell'onde già figlia, ritorta conchiglia.</i></p> <p><i>Occulta nel fondo d'un antro marino, del giovane mondo vedesti il mattino; vagavi co' nautili, co' murici a schiera, e l'uomo non era.</i></p> <p><i>Per quanta vicenda di lente stagioni, arcana leggenda d'immani tenzoni impresse volubile nel niveo tuo dorso de' secoli il corso!</i></p> <p><i>Noi siamo di ieri: de l'Indo pur ora su i taciti imperi splendeva l'aurora; pur ora del Tevere a' lidi tendea la vela di Enea.</i></p> <p><i>E' fresca la polve che il fasto caduto de' Cesari involve. Si crede canuto, appena all'Artefice uscito di mano, il genere umano!</i></p>	<p><i>Tu, prima che desta all'aure feconde, Italia la testa levasse da l'onde, tu, suora de' polipi, de' rosei coralli pascevi le valli.</i></p> <p><i>Riflesso nel seno de' ceruli piani, ardeva il baleno di cento vulcani: le dighe squarciavano di pelaghi ignoti rubesti tremoti.</i></p> <p><i>Ne l'imo de' laghi le palme sepolte, nel sasso de' draghi le spire rinvolve, e l'orme ne parlano de' profughi cigni sugli ardui macigni.</i></p> <p><i>Pur baldo di speme l'uom, ultimo giunto, le ceneri preme d'un mondo defunto: incalza di secoli non anco maturi i fulgidi augùri.</i></p> <p><i>Su i tumuli il piede, ne' cieli lo sguardo, all'ombra procede di santo stendardo; per golfi reconditi, per vergini lande ardente si spande.</i></p>	<p><i>T'avanza, t'avanza, divino straniero; conosci la stanza che i fati ti dièro: se schiavi, se lagrime ancora rinserra, è giovin la terra.</i></p> <p><i>Eccelsa, segreta nel buio de gli anni, Dio pose la mèta de' nobili affanni. Con brando e con fiaccola sull'erta fatale ascendi, mortale!</i></p> <p><i>Poi, quando disceso sui mari redenti, lo Spirito atteso ripurghi le genti, e splenda de' liberi un solo vessillo sul mondo tranquillo:</i></p> <p><i>compiute le sorti, allora de' cieli ne' lucidi porti la terra si celi: attenda sull'àncora il cenno divino per novo cammino.</i></p> 
--	--	--

Una conchiglia fossile e l'inopinata partenza di una amica cos'hanno in comune? Il tempo, solo il tempo. Il tempo riavvolto nel suo inestricabile gomito, il tempo trascorso, il tempo lontano proprio nel tempo, ma non solo nel tempo, anche nello spazio. Trent'anni che sembrano ieri o non sembrano affatto. Non avendo sottomano una conchiglia guardo quella vecchia foto riapparsa dai bassifondi del ricordo, diventata poi in questi giorni, a sua volta, conchiglia. Com'eravamo, come siamo, come saremmo stati se alcuni non avessero deciso (*deciso* è forse parola inadeguata) per residenze d'altrove. Ticchettii di orologi che scandiscono il presente, come echi del passato, come messaggeri del futuro. Ingarbugliati grovigli spazio-temporali che cadenzano in questa nostra era l'allontanarsi delle galassie. Buchi neri come l'orrenda bocca di Kronos divorano ogni prospettiva. Bagliori notturni sulla volta celeste ci raccontano di evoluzioni stellari che non riusciamo a capire. Avanguardie scientifiche provano a tradurre astrusi concetti in possibili spiegazioni. Visioni comunque limitate rispetto alla grandezza del Creato. E noi prigionieri di una immagine riflessa in uno specchio tra un Narciso ed un Boccadoro in transito.

Nessuna certezza se non la consapevolezza di non essere i più belli del reame. Una foto può farci viaggiare nel tempo ruotando all'incontrario le lancette dell'orologio. Dov'è finito il Pio Borgo d'allora? Guardando quello attuale non somiglia neanche lontanamente a quello sprofondato nella sua parabola rovesciata, o meglio inghiottito nelle nebbie dell'oblio. Eppure, a tendere l'orecchio, si sente tuttora il rumore sommesso di una lama che nel profondo, col suo moto ondulatorio, asporta incessantemente, infaticabilmente, quel pulviscolo di continua metamorfosi. Trent'anni di sconvolgimenti e scoperte che hanno più volte cambiato, e che continuano a cambiare, la faccia del nostro pianeta, periferia suburbana di lontane galassie, infinitesimo granello di un pulviscolo interstellare mosso dal vento cosmico. Pio Borgo perigeo o apogeo? Afelio o perielio? Zenit o nadir? Mistico equinozio o arido solstizio? Una bacheca alle spalle di quei visionari riportava la scritta *Democrazia Proletaria*, una delle tante sigle militanti che caratterizzarono quegli anni con le aspirazioni di una improbabile rivoluzione che pure sembrava imminente. Anni che alcuni vissero pericolosamente. In tanti sentirono battere nel petto parole come quelle di Edgard Lee Master "Dare un senso alla vita può condurre a follia", altri a queste preferirono "la bomba proletaria che illuminava l'aria, la fiaccola dell'Anarchia". Una immane forza ideale sembrava sprigionarsi dalle viscere dell'approccio alla conoscenza e riempiva le piazze e le strade. Cento fiori sbocciavano e sbocciarono e di quelli oggi circa mille ne sono appassiti. L'eterna spirale che tutto ha avvolto *in un vortice di polvere come quello sollevato dalla gonna di Jenny in un ballo di tanti anni fa*. Non c'era internet, non c'erano computer e cellulari, non c'erano i social. C'era però il Collettivo Operai Studenti divenuto poi Collettivo Comunista Operai Studenti, Il Movimento Studentesco, il Movimento Lavoratori per il Socialismo, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Servire il Popolo... Tutte con i propri giornali. Una galassia informe e magmatica non allineata con i vari PCI, PSIUP, PSI. Forze contrapposte al monolite della Democrazia Cristiana. Idee che circolavano divorando nottate e sonno; domande dalle cento risposte da cui sgorgavano dubbi che confluivano in altre mille domande ancora. La chiamavamo *Lotta di classe*, per molti era solo la primavera dell'esistenza. Sui muri fiorivano i tazebao e venivano divorati da affamati lettori che cercavano tra quelle righe irregolari opinioni e idee.

(Il vocabolario Treccani ci ricorda anche **datzebao** o **datsebao**; meno bene **tatzebao**) s. m. [adattam. fonetico di voce cinese (pron. «da zè bào») i cui tre elementi significano propr. «grande» «carattere» «giornale», quindi «giornale dai grandi caratteri»], invar. – Grande manifesto murale, scritto a mano e talora illustrato da disegni, venuto in voga nella Repubblica Popolare Cinese negli anni della rivoluzione culturale (1966-68) come efficace mezzo popolare d'informazione e di propaganda, e dalla Cina diffusosi anche in Occidente con l'inizio della contestazione giovanile (1968), soprattutto come mezzo di denuncia e di lotta politica o sindacale.).

Una piazza intitolata a Umberto Primo monarca di un Regno evaporato che in quell'*Uto-Pio Borgo* in tanti avremo preferito intitolata a San Francesco, alla costellazione di Orione, ai gatti neri e se proprio non possibile tutto questo, dedicata almeno all'anarchico Gaetano Bresci, regicida. La foto che ha attivato queste funamboliche e forse sconnesse considerazioni fu scattata proprio in quella piazza Gaetano Bresci, una piazza invisibile ai più che pure erano appena i margini di quella sbiadita immagine. Quello scorcio di piazza come la capsula di una astronave capace di portarci lontano in voli spaziali che ci preservarono da una deriva sul mare dell'inedia. Quante battaglie e quante ferite ricordate dalle cicatrici che ci portiamo tatuate sul corpo e nell'anima. Ci siamo trovati a viso aperto ad affrontare venti impetuosi armati di pensieri meritevoli di essere pensati, idee degne di essere perseguite. Che fine ha fatto quella falange macedone o quella prima linea cretese? Quanti ne abbiamo visti cadere a destra, quanti a sinistra. Eppure, insensibili al fischiare del vento, all'infuriare della bufera, con le scarpe rotte siamo andati avanti.

E siamo giunti fin qua a constatare che forse è *solo la merce che ci è entrata nei polmoni, che ci dà il suo ritmo di respirazione, il lavoro non ci rende mica buoni ci fa cose che poi chiamano "persone"*. E poi abbiamo visto anche *zingari felici, corrersi dietro, far l'amore e rotolarsi per terra*, abbiamo anche visto *degli zingari felici in Piazza Maggiore ubriacarsi di luna, di vendetta e di guerra*. Si abbiamo visto questo, ma non solo questo, abbiamo visto tanto altro. Ce lo siamo andato a cercare in sperdute periferie del nostro aspro Pio Borgo. Fino nelle luci di un Nord berlinese a 35 gradi sottozero, respirando storia e follia. Abbiamo spostato il nostro orizzonte poco oltre un ospedale o un consorzio di bonifica, ma di quel tanto che è bastato a non rimanere impigliati nelle ragnatele di apprendisti stregoni mai cresciuti e rimasti apprendisti cialtroni. Abbiamo resistito alla tentazione di precipitare in concorsi farsa lasciandoci giudicare da rozzi analfabeti che avevano già tratto i loro dadi ed hanno segnato irrimediabilmente il declino di queste contrade. Menti limitate, preoccupate solo a creare *stipendifici* per consensi elettorali, hanno asfaltato la strada per l'abisso attuale. E noi? Abbiamo seguito i nostri sogni e la cattiva strada che conduce ai sogni, con determinazione e con la convinzione del prezzo alto che costa ogni libertà.

Il cadere altro non è stato che la migliore opportunità per ricominciare.

Ci siamo medicati da soli le ferite senza inveire contro chi ce le ha procurate. Se siamo stati poco attenti abbiamo cercato di farne tesoro. Non abbiamo mai evitato la trincea. Anche negli inevitabili momenti oscuri non abbiamo mai negato un posto ai nostri sogni, restando finora convinti che un mondo migliore è tuttora possibile. Amica mia, a te che per prima sei volata altrove, mi chiedo che senso ha raccontarti cose che già sai e che hai letto in quei lontani orizzonti in divenire prima di tutti noi. Come accomiatarmi e salutarti? In leggerezza, distante da ogni affanno, con una canzone che ti sarebbe piaciuta molto e che avremmo certamente cantato a squarciagola, coi finestrini aperti, magari in un altro viaggio siciliano come quell'ultimo con la Ford Capri colore Rouge Vallelunga. Si così, proprio come abbiamo fatto altre volte con canzoni dello stesso e di altri autori e mi sembra ancora di vederti, come allora, col tuo ineludibile sorriso. Voglio salutarti e salutarvi con parole illuminanti che curano e che ci hanno aiutato a intravedere quell'approdo tanto cercato nel superamento della tua assenza.

Pur di avervi ancora qui rinuncierei persino a brontolare senza darvi tregua, per quel vostro accanito fumare da me sempre mal sopportato.

Lode all'Inviolato

*Ne abbiamo attraversate di tempeste
E quante prove antiche e dure
Ed un aiuto chiaro da un'invisibile carezza
Di un custode
Degna è la vita di colui che è sveglio
Ma ancor di più di chi diventa saggio
E alla Sua gioia poi si ricongiunge
Sia Lode, Lode all'Inviolato
E quanti personaggi inutili ho indossato
Io e la mia persona quanti ne ha subiti
Arido è l'inferno
Sterile la sua via
Quanti miracoli, disegni e ispirazioni
E poi la sofferenza che ti rende cieco
Nelle cadute c'è il perché della Sua Assenza
Le nuvole non possono annientare il Sole
E lo sapeva bene Paganini
Che il diavolo è mancino e subdolo
E suona il violino*

(F. Battiato - Caffè de la Paix - 1993)